

Sant'Abbondio è una poesia di ripiegamento, che si sofferma sul piccolo mondo di Madesimo, visto in un momento particolare, nel giorno, cioè, in cui si festeggia il santo patrono. Ma la ricorrenza non si caratterizza per le sue chiassose manifestazioni, per un'esplosione di esteriore felicità, bensì per un'intima esultanza, per l'avvertimento di una gioia raccolta, che pervade sia gli elementi naturali che le presenze umane, senza soluzione di continuità. Di qui i motivi del suo fascino. Il cielo risplende di una pura luce, le alpi brillano, tutto sembra placidamente e dolcemente cantare le lodi della bellezza del mondo e il poeta è come rapito dalla scena, lasciandosi trasportare. Nell'ultima terzina, poi, quando il suo sguardo viene attratto dal cimitero, l'incanto non si spezza, ma, al contrario, dalle bianche lapidi che risplendono al sole, dal pensiero dell'ineluttabile morte, nasce un anelito al godimento della vita, gravido di una purissima malinconia. La vita vola e Giosuè, che sente sfuggirsela dalle dita, cerca di afferrarla per goderla quanto più è possibile, immergendosi nel consolante abbraccio dello scenario alpino e chiedendo al suo cuore di salvarlo dai travagli e dalle tensioni di sempre, almeno adesso. Le parole dell'ultimo periodo, così, nella loro semplicità quasi banale, è proprio il caso di dirlo, se lette al di fuori di questo contesto, vengono potentemente vivificate dalla naturalezza con la quale erompono dall'animo del poeta. Egli sembra dirsi e dirci: a che serve agitarsi inutilmente? L'essenza della vita è questa: beato chi sa coglierla! Un messaggio antico, che il suo Orazio gli ripeteva ancora una volta proprio in questo periodo, e che ritroviamo, insieme con altre suggestioni, in questo bel sonetto carducciano, che se non possiede il pregio dell'assoluta originalità e contiene l'eco di opere dello stesso poeta, è però ricco di grazia e di bellezza, comunicandoci il senso di quel mondo intimo e rarefatto da cui sono nati anche alcuni suoi capolavori assoluti (Il legame costituito dal nome di un santo scelto per il titolo ci porta dritti alla celeberrima *San Martino*, dove il paesaggio ha tanto rilievo e la raccolta quiete si apre a pensieri malinconici; è in fondo la stessa strada seguita dal Chiarini e da altri critici, che nel suo impianto possiede degli elementi di sicuro condivisibili). Ancora una volta, dunque, al di là delle ovvie differenze di valore, ci imbattiamo nel Carducci che lascia da parte la storia e l'attualità per ritagliare uno spicchio di realtà, tanto più viva e significativa, quanto più piccola e lontana dai clamori degli uomini e delle ideologie. Una poesia che rientra alla perfezione nell'ambito del ciclo alpino, con le sue descrizioni, il suo cromatismo, l'attenzione all'aggettivazione, presentando vari elementi di raffronto con la natura di *Mezzogiorno alpino* e *L'ostessa di Gaby*, ad esempio, ma anche, ovviamente, con *In riva al Lys*, l'altro sonetto, di cui ripropone la disposizione delle rime, oltre ad un simile atteggiamento di fronte alla realtà, e che divide con l'altro pregi e difetti, tanto che da un punto di vista strettamente estetico non sapremmo a chi accordare la nostra preferenza. *Sant'Abbondio* e *l'Elegia del monte Spluga* nascono a Madesimo, una località che ancor oggi va fiera del suo illustre turista e che talvolta il Nostro paragona a Courmayeur, come in questo passo di una lettera a Dafne Gargioli: "Courmayeur è più aristocratica e per gli alpinisti, Madesimo ha miglior aria e più agevoli passeggiate". [19]. Possiamo aggiungere che si trattava all'epoca, e lo resterà ancora a lungo, di una frazione del comune di Isolato, in provincia di Sondrio, nei pressi del confine con la Svizzera, posta a poco più di 1.500 metri di altezza, che aveva però già guadagnato una buona fama per le sue sorgenti d'acque curative, indicate per vari problemi fisici. Madesimo, inoltre, apprezzata e frequentata come luogo di villeggiatura, costituiva un'ottima base di partenza per delle escursioni in alta montagna. La valle omonima, poi, circondata da bellissimi pascoli e cosparsa di chalet e costruzioni varie, come si legge nelle guide e nei testi geografici di fine Ottocento [20], è solcata da un corso d'acqua, anch'esso chiamato Madesimo o Scalcoggia, che si butta nel Liro e nel suo tragitto accidentato forma delle cascate che costituiscono un'attrazione turistica. Carducci apprezzava quest'oasi di pace, nella quale ritemprava il suo fisico e riusciva a mantenere la necessaria concentrazione per far fronte all'impressionante mole dei suoi impegni. In una lettera alla moglie del 21 luglio 1897 ci descrive una giornata tipo in terra lombarda: "Io sto

assai bene. Questo clima e la dieta idraulica montana mi rendono anche il vigore. La mattina, immersione nell'acqua fredda: e passeggiata al bosco. Dalle 9 alle 12 studio. Alle 12, colazione, un piatto di carne semplice. Poi un po' di riposo e di leggero studio. Alle 4 ½ o 5, doccia. Poi passeggiata per la via di Pianazzo. Lettura di giornali. Alle 7 o 7 ½ pranzo, minestra e un piatto di carne. Tra colazione e pranzo un litro di vino annacquato con quella famosa acqua. Alle 10, a letto. La mattina, alle 6, sveglio. Vedi che faccio vita regolarissima, e sobria" [21]. Da questo passo, si capisce che non è casuale l'indicazione posta a conclusione della prima stesura di *Sant'Abbondio*, "31 ag. 1898- ore 11-12 a. m.". Quando si dedicava alla poesia, di solito chiudeva con essa quell'importante parte della sua giornata che è la mattina. Del resto, la predilezione per quest'orario si ritrova anche nelle liriche valdostane, com'è stato già notato. Allo stesso modo, poi, nelle lettere del Vate non mancano segni di attenzione verso il paesaggio lombardo. Madesimo lo accoglie, nel luglio del 1896, con il vento ed il freddo, ma poi, scrive il poeta, "Stamane ha fatto pace, e sorride serenamente austero in un gran turchino di luglio navigato da nuvolette bianche e salutato dall'aura che move le cime e susurra. Sento anche la voce del tristo torrente che par quasi fatto fiumicello lucido e puro" [22]. E' il Giosuè sempre sensibile verso la natura, che ne coglie gli elementi più importanti, al di là di inutili complicazioni e soverchie ricercatezze; un modo di vedere che viene trasferito nei versi degli idilli alpini, con le stesse note di colore e la stessa generosa aggettivazione. Si pensi, ad esempio, per un confronto, alla seconda quartina di *Sant'Abbondio*. La località montana ha un tempo capriccioso ed è capace anche di offrire delle giornate quasi invernali in pieno agosto, ma questo rende più graditi gli sprazzi di bel tempo, come appunto quello descritto nel sonetto di cui ci stiamo occupando. Il poeta non tralascia le figure caratteristiche di Madesimo, colte con grande vivacità, come in questo passo tratto da una lettera a Cesare Zanichelli: "Oggi è una bellissima giornata. Ho studiato fin ora su 'l Leopardi. E ora, 11 e ½, veggio passare dinanzi le mie finestre la processione e il prete che dà la benedizione col Cristo. I fratelli con le toghe rosse e le donne abbrunate e velate, in ginocchione, tra l'erba alta verde, sotto gli alberi mossi dal vento, tra le grandi alpi bianche, fanno un grande effetto. Ma il prete pare uno scimmietto" [23]. Lasciando da parte il giudizio finale sul sacerdote, ci interessa notare che anche in questo brano non è difficile cogliere dei nessi con il sonetto dell'anno successivo e tutte le osservazioni appena fatte possono tranquillamente essere ripetute. Due anni dopo la stesura del sonetto, nel 1900, il Vate ricorderà, tra il serio e il faceto, l'importanza della ricorrenza del 31 agosto, scrivendo, in una missiva a Francesco Sclavo, dopo la data, che si tratta della "Festa di Sant'Abbondio protettore della Diocesi di Como e Santo che porta le belle giornate" [24]. La parte iniziale si legge anche nella lettera a Cesare Zanichelli, scritta nello stesso giorno. Di certo, la ricorrenza non poteva passare inavvertita nel piccolo centro di Madesimo, che in ambito religioso rientrava proprio nella diocesi di Como e che divideva, pertanto, la devozione al santo protettore del capoluogo lacustre. Il nome e il luogo fanno subito venire in mente il celeberrimo personaggio di Manzoni, che non a caso pensò a quel nome per il curato, dal momento che era molto diffuso nella zona e quindi era particolarmente verosimile, contentando lo scrupoloso romanziere con la passione per la storia. Sant'Abbondio è vissuto nel V secolo e secondo una leggenda era nato a Tessalonica, l'odierna Salonico. Di certo, venne a Como da un luogo non sicuro e diventò vescovo della città, svolgendo pure degli importanti compiti per il papa dell'epoca, che lo inviò a Costantinopoli per rappresentarlo, a difesa dell'ortodossia. Anche in seguito non mancarono altre delicate incombenze religiose. Egli morì tra il 468 e il 489 e la sua immagine è quella di un vescovo benedicente, che protegge i propri diocesani dai mali fisici e morali. Il 9 agosto 1898, inviando In riva al Lys a Severino e parlando del ciclo dei bozzetti alpini, Giosuè non fa ovviamente alcun cenno a Sant'Abbondio. L'arrivo a Madesimo, però, e la necessità di completare il ciclo progettato lo spingono evidentemente a prendere spunto da una ricorrenza che da tempo doveva aver attirato la sua attenzione. Il primo settembre, infine, quando parla al Menghini dei cinque

idillietti, il lavoro è appena stato composto e pochi giorni dopo, il 5 settembre, il “sonettino”, come viene definito, sarà inviato al Ferrari[25]. Il tutto si svolge, insomma, nell’arco di pochi giorni, in un periodo, tra l’altro, in cui il Vate inizia anche la stesura della ben più complessa *Elegia del monte Spluga*. Dai manoscritti conservati nella Biblioteca carducciana [26] si deduce che Giosuè ha iniziato il sonetto il 31 agosto, dalle 11 alle 12, come già ricordato, con vari tentativi poetici, per poi completare il tutto il giorno dopo. Il testo della poesia, ricopiato in bella, con la versione definitiva, porta in calce l’indicazione del primo settembre. Le due date, del resto, si ritrovano sulla copertina dell’inserito, dove sono precedute dal titolo. Quando prende a comporre questo sonetto Carducci sembra aver in mente soprattutto la barbara Courmayeur, malgrado si tratti della montagna lombarda e non valdostana (ma certe caratteristiche sono comuni a tutte le località alpine, e lo diventano ancor più pensando alla poetica carducciana), ed in particolare la sua parte finale. Egli scrive e cancella all’inizio del foglio le parole “Divino il cielo”, mostrandosi incerto se partire dalla descrizione delle montagne o della tersa luminosità celeste. “Scintillan le nevate vette come/ Anime umane”, si legge subito dopo, ma poi il poeta sostituisce quel “vette”, che sembra subito rivelare un altro ricordo, quello dell’incipit dell’ode Piemonte (“Su le dentate scintillanti vette”), e per giunta nella stessa posizione di attacco. Al suo posto ci sarà “alpi”, insieme con altre varianti, ma nel terzo verso; Carducci infatti inverte, premettendo dei numeri agli endecasillabi, l’ordine delle immagini, così i versi iniziali diventano questi: “Puro il ciel come in lucido adamante/ D’un lume del di là trasfuso fosse”. Le due coppie di nomi e aggettivi non resteranno però nella redazione definitiva, dove c’è un solo aggettivo, che è “Nitido”, ossia terso, luminoso, dunque pieno di luce e perfettamente sgombro da nubi. Rimaniamo, in questo modo, nella stessa sfera di significati, con una semplificazione che comunque non nasconde la derivazione dantesca dell’immagine, com’è stato notato (“Parev’a me che nube ne coprisse/ lucida, spessa, solida e pulita,/ quasi adamante che lo sol ferisse”, Par., II, vv. 31-33). Forse “lucida” scompare proprio per la presenza nel passo della *Commedia*. Va detto, in ogni caso, che l’aggettivo “Nitido” è sicuramente più ricco di risonanze poetiche rispetto al quasi scontato “Puro”. Nel complesso, l’idea del cielo divino non viene abbandonata e assume una sua forma più precisa, con l’autore che volge lo sguardo in varie direzioni, senza tralasciare gli uomini, cogliendo nei casolari un’altra somiglianza tra Courmayeur e Madesimo. Nell’ode barbara Giosuè aveva detto di amare “al lucido e freddo mattin da’ tuoi sparsi casali/ il fumo che ascende e s’avvolge/ bigio al bianco vapor da l’are de’ monti smarrito/ nel cielo divino” (vv. 27-30), e ora egli varia l’immagine, nella seconda quartina, rendendola più semplice e immediata, seguendo quel fumo che si innalza lentamente nel cielo, mentre il cromatismo viene variato con l’aggiunta del turchino. Gli abbozzi del sonetto sono abbastanza tormentati. Possiamo notare, comunque, che all’inizio della prima terzina, invece del classico “Traggono”, subito accostato nel commento di Valgimigli-Salinari al latino “trahunt” [27], Carducci scrive “Scendono”, che è una forma più realistica e concreta, che rende meglio l’immagine delle donne che si dirigono in chiesa per ascoltare la messa, ma che non dovette soddisfare il suo gusto poetico, in un secondo momento, per cui verrà eliminata. “Scendono le alpigiane a la tua festa,/ Sant’Abondio di Como”, scrive in una variante Giosuè, e anche “Scendono le alpigiane, o Abondio santo/ Di Como”; l’indicazione geografica, però, verrà infine omessa. Da notare la forma con b scempia, che si trova anche nel manoscritto datato primo settembre, al verso 9, mentre nel titolo dello stesso si preferisce la consonante doppia, utilizzata anche nella copertina dell’inserito. Forse all’orecchio di Carducci suonava bene, e non senza motivo, visto che nei documenti più antichi il santo è ricordato come Abundius o, in volgare, Abondio, e solo nel Seicento si afferma il raddoppio della consonante [28]; in ogni caso, nel testo degli *Idillii alpini* l’oscillazione appare superata per la forma più consueta. L’immagine finale del cimitero di Madesimo è presente nella sua mente sin dall’inizio. Il poeta comunque modificherà in seguito il verso 13, preferendo basarlo sull’evidente ma efficace ripetizione

della prima parte e ponendo all'inizio dell'ultimo periodo del sonetto l'esclamazione "Oh", che rafforza l'effetto dell'epilogo.

F.GIULIANI, SANT'ABBONDIO UN SONETTO DI RIPIEGAMENTO

NOTE

[19] LEN, vol. XVI, p. 280.

[20] Ricordiamo, in particolare, di G. STRAFFORELLO, *La Patria. Geografia dell'Italia. Provincie di Como e Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni*, Utet, Torino, 1896, pp. 416-17.

[21] LEN, vol. XX, p. 53.

[22] LEN, vol. XIX, p. 238.

[23] LEN, vol. XX, p. 45.

[24] *Ivi*, p. 307.

[25] *Ivi*, p. 167.

[26] Cart. III, 90.

[27] G. CARDUCCI, *Rime e ritmi*, cit., p. 202.

[28] A. CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 21.